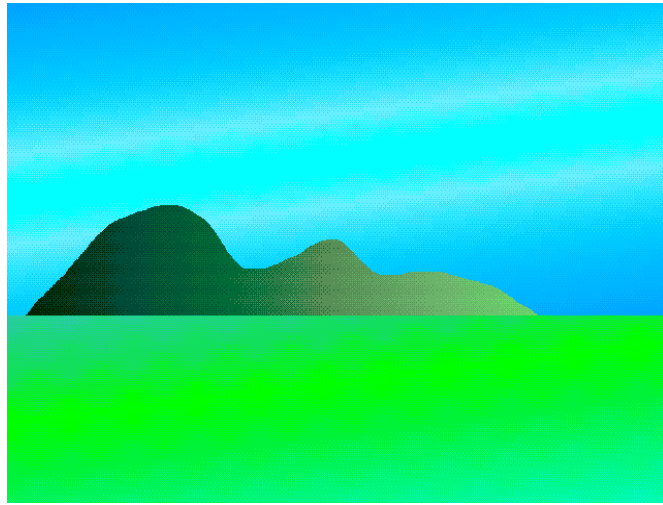


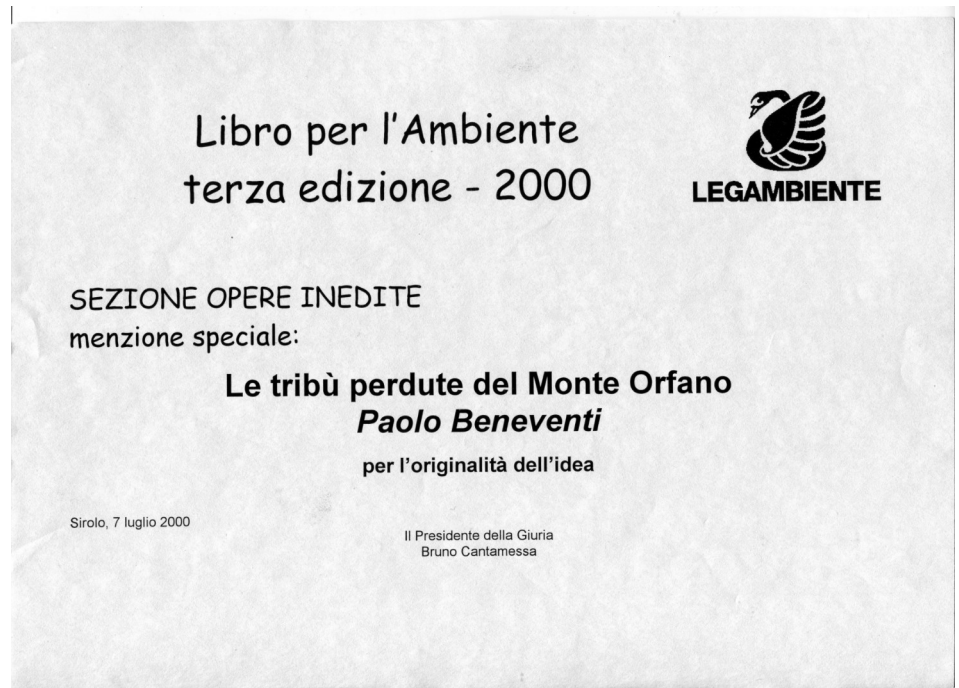
Paolo Beneventi

LE TRIBÙ PERDUTE DEL MONTE ORFANO



Una rielaborazione personale dell'esperienza con le classi quinte della scuola elementare di Cologno (Brescia), con un grazie ai bambini, agli insegnanti, al comitato genitori e alle due "guide", Franco e Gianni, che hanno accompagnato i nostri passi e la nostra curiosità su e giù per il monte. Le immagini dalle riprese video e le elaborazioni al computer sono mie, i disegni e gli altri "reperiti" sono dei bambini, le foto della Lacca furono scattate dal saggio "Coda Bianca".

Brescia, maggio 2000



Recuperato e restaurato, marzo 2022

Per chi arriva viaggiando in autostrada da Venezia verso Milano, discese le morbide colline che delimitano il confine meridionale del lago di Garda, si supera Brescia e si giunge in prossimità del secondo grande lago prealpino, il lago d'Iseo. A destra, verso nord, sullo sfondo si possono osservare montagne alte e imponenti, e addirittura un Monte Isola che si eleva proprio nel mezzo del lago, e più vicino altre colline rese famose e redditizie dall'uomo perché vi si produce un vino con le bollicine conosciuto in tutto il mondo. A sinistra, dal lato sud, piatta a perdita d'occhio incomincia la grande

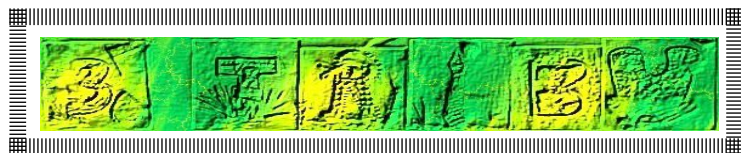


pianura, ricca e popolata di gente, borghi antichi arroccati intorno ai campanili, nuovi quartieri di casette con il piccolo giardino intorno, capannoni industriali, ipermercati e... proprio dove meno te l'aspetti, ecco che improvvisa, alta, imponente, e soprattutto *dalla parte sbagliata* compare una montagna tutta sola, isolata: è il *Monte Orfano*.

Questa è la storia di un falso scoop giornalistico inventato dai ragazzi di quinta elementare di Cologne. Sono saliti sul Monte, lo hanno osservato, ci hanno giocato, e adesso stanno ingannando il mondo con un CD ROM prodotto dalla scuola in cui raccontano, nel modo più verosimile e ingannevole, la storia delle "Tribù perdute del Monte Orfano". Reperti, fotografie, interviste, spezzoni video, registrazioni audio: tutto rigorosamente falso; e però tutto anche assolutamente vero, perché frutto dell'incontro autentico dei bambini con la loro montagna.

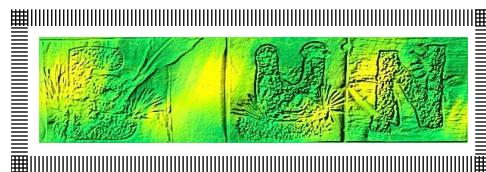
Siccome sono stato complice consapevole di questa burla (naturalmente, tutta la storia è finita anche su Internet) voglio adesso raccontarne qui i retroscena.

Tutto è incominciato un giorno a scuola, quando mi sono presentato con un registratore in mano a intervistare i ragazzi a proposito di quella strana montagna che sovrasta il loro paese, che si vede dalle finestre della scuola ma sulla quale -



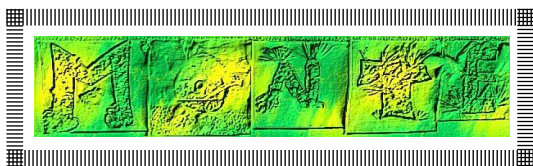
caso strano o forse no - molti di loro non erano mai saliti, o almeno mai a piedi. A dir la verità, c'era anche un pazzo scatenato che l'aveva percorsa in lungo e in largo con la mountain bike, insieme con il papà, su e giù per sentierini che quando li abbiamo visti ci è venuto un po' a tutti freddo alla schiena. Poi però io gli ho chiesto: "Ma non ti sei fermato anche ad osservare, ascoltare, annusare?"

Perché non è comunque la stessa cosa, anche se è bello, gustarsi una montagna durante una gita, non è la stessa cosa che viverla come un gruppo, una comunità, una *tribù*.



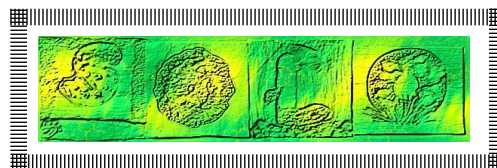
"Pensate, questo Monte che è lì da solo quasi in mezzo alla pianura, lontano, sperduto, *orfano*. E pensate ai suoi possibili abitanti, soli, isolati, dimenticati. Forse sono cresciuti diversi e originali, forse hanno da raccontare storie ed esperienze del tutto differenti da quelle della nostra vita di tutti i giorni, di bambini progrediti, televisivi, tecnologici..."

Ho proposto a questo punto alcuni giochi di animazione teatrale, per provare a *sentirci* intanto tra di noi, a *conoscerci* se possibile attivando canali di comunicazione meno formali, più immediati, istintivi, corporei.



Perché forse gli abitanti del Monte Orfano hanno un diverso modo di percepire il terreno sotto i piedi quando camminano, o la presenza delle altre persone quando si muovono su e giù per boschetti e

sentieri, quando sostano la sera nel silenzio al chiaro della luna, probabilmente senza neanche l'elettricità, senza la televisione - breve consulto veloce: “Avranno la televisione?” “No!” Risposta unanime - le orecchie attente alle mille voci del bosco...



Giochi corporei per *ascoltare* se stessi nello spazio di una stanza (oggi in una stanza, domani sul Monte): i propri passi, i piedi che attivano il senso del tatto misurando il terreno, la diversa tensione nei muscoli delle gambe quando ci si muove normali, o sulla punta dei piedi, o sui talloni, quando si fa finta di avere fretta, caldo, freddo, fame o sete, o di essere creature strane che camminano con il mento, con i gomiti, con la pancia... Giochi di gruppo quando l'attenzione si estende agli altri che intorno fanno lo stesso e ci si incontra in quello spazio diverso e “sensibile”, ci si saluta, con gesti strani e “primitivi”, toccandosi spalla contro spalla, fronte contro fronte, sedere contro sedere...

Risate, qualche piccola vergogna da superare, perché i bambini civilizzati dell'anno 2000 sono molto abituati alla TV e ai computer e poco al contatto fisico e corporeo con l'ambiente e con le altre persone: sarà così anche per gli abitanti del Monte Orfano?

Non usciremo fuori come per una gita scolastica. Usciremo fuori come una tribù, anzi, come tre tribù, perché tre sono le classi. Ognuna sceglierà un zona diversa del Monte a lì andrà a cercarsi, ritrovarsi...



Accadde dunque un giorno che un curioso cronista di provincia trovò, rovistando negli archivi parrocchiali di uno dei paesi che si trovano nelle vicinanze del Monte (non riveliamo quale, per questioni di riservatezza, tanto non è vero niente!) un vecchio nastro registrato. Sull'etichetta, riconobbe il nome di un antropologo famoso negli anni Cinquanta e Sessanta, uno di quei tizi che vanno in giro per il mondo a scoprire usi costumi e tradizioni della gente più strana, che intervistano i vecchi centenari, gli ultimi praticanti di antichi mestieri, le nonne che si ricordano le canzoncine e le filastrocche di quando erano bambine, i superstiti abitanti di paesini sperduti e abbandonati tra monti e valli dove, chi ci resiste, vive ancora come secoli fa. L'etichetta diceva anche che la registrazione si riferiva a una ricerca svoltasi sul Monte Orfano, in particolare nella zona che poi era stata devastata dall'incendio.

Il cronista si incuriosì. Che cosa era andato a cercare un famoso antropologo su quella collina, in piena pianura padana?

Il prete, che non aveva idea di che cosa fosse quel nastro (“Io non so, forse il vecchio parroco che è morto più di vent’anni fa...”) gentilmente glielo prestò, pregandolo di restituirglielo integro (“non si mai, forse è un documento di valore...”). Così il giornalista



andò da un suo amico che possedeva un registratore a bobine, per ascoltare il nastro e eventualmente duplicarlo su una musicassetta.

Tra le molte cose registrate - appunti dettati dallo stesso antropologo, interviste di scarso interesse ai contadini delle cascine ai piedi del monte - colpì il giornalista una curiosa filastrocca recitata da una vecchia. La voce era strana, alterata e misteriosa, in certi passaggi non facile da decifrare, certo anche a causa delle cattive condizioni del nastro roso dal tempo e parzialmente smagnetizzato: sembrava quasi la voce di un oracolo, una di quelle voci solo vagamente umane con cui gli dei dell'antichità parlavano, attraverso le bocche di vati e sacerdotesse, agli eroi predestinati a un destino tragico o glorioso. Facendo bene attenzione, il giornalista notò anche che la prima parola ed altre nel testo erano come sottolineate, perché lì la voce scandiva, indugiava, per un po' si fermava, come a voler richiamare una particolare attenzione.

Provò a trascrivere il tutto, con le parole accentuate messe all'inizio di ogni riga, e ne risultò che la filastrocca misteriosa poteva essere interpretata come un *acrostico*, che si leggeva così:

Se ci vuoi

Trovare a nord ovest del Monte Solo devi andare

Ricorda che le tribù sono tre e ognuna fa per sé

Allora comincia a cercare

Vedi di non sbagliare verso la Madonnina ti devi avviare

Argilla e creta calpesterai se sul sentiero giusto tu sarai

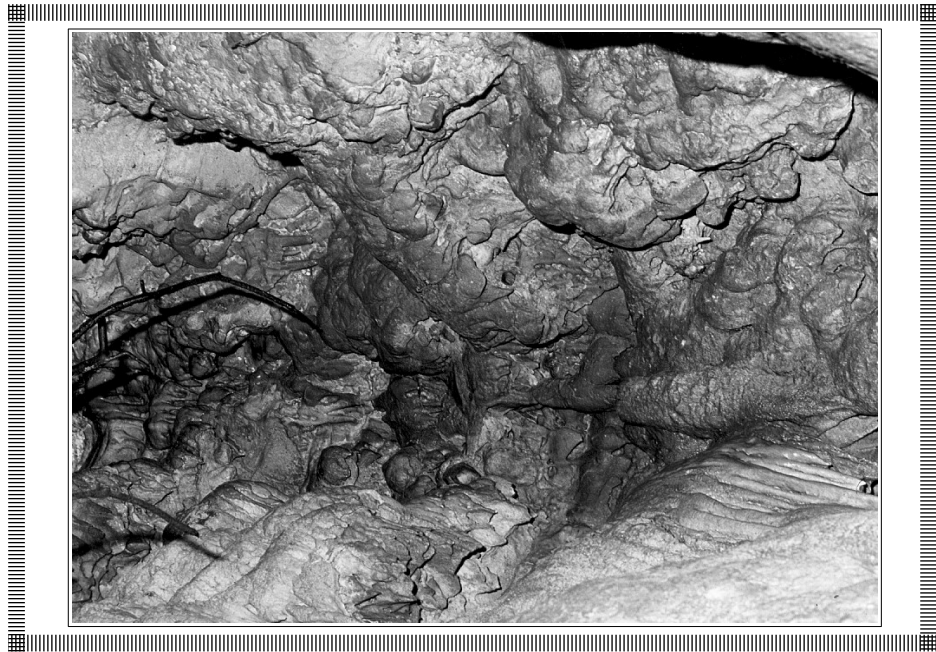
Guarda con il naso all'insù e la conifera un cono butterà giù

A mangiarlo già penserai e tutti i denti ti romperai.

Non disperare continua a cercare alle cinque piante arriverai se mai le scoverai

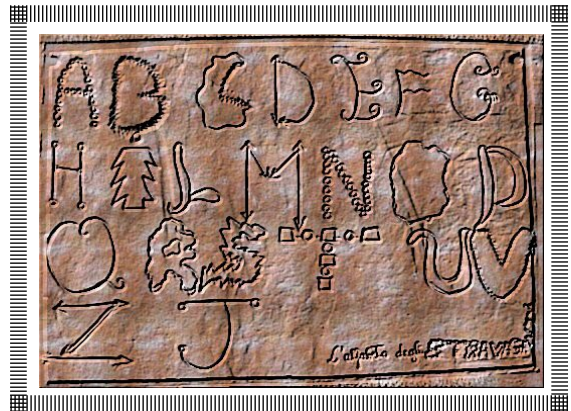
Trova la chiave del mistero la valle dei galantuomini e dei guerrieri attraverserai e forse
in qualche bomba inciamperai

I nostri tranelli e indovinelli sono molti se questi risolverai prima o poi ci troverai.



Il testo della filastrocca in realtà l’hanno scritto i bambini, appartenenti alla Tribù degli Stravaganti, che hanno scelto di abitare sul Monte Orfano il territorio della Lacca. Hanno messo insieme i dati della propria esperienza durante le uscite sul Monte, l’hanno letta al registratore, e io con il computer ho elaborato la voce di una ragazza di dieci anni in modo che sembrasse più o meno quella di una vecchia strega, non solo, ma mischiata in una specie di “coro” con altre due voci, una bassa e cavernosa e l’altra acuta come la punta di uno spillo, che rende l’ascolto misterioso e inquietante. Chi vuole, può andare sul sito Internet ad ascoltarla.

Il percorso del nostro immaginario gruppo di giornalisti, due uomini e una donna (il primo, che per convenzione chiameremo Pippo, quello che era andato a curiosare negli archivi del prete, non se l’è sentita di andare da solo e così ha coinvolto anche Pluto e Paperina) ricalca esattamente la strada che i ragazzi hanno percorso, dai piedi del Monte su per i sentieri fino al cuore del loro territorio, la Lacca, una



grotta profonda e misteriosa che scende tortuosa e serpeggiante giù verso il centro della terra. Il nostro accompagnatore, un saggio detto Coda Bianca (per via dei capelli ormai candidi che tiene lunghi, legati insieme in una coda) in gioventù era sceso veramente fin laggiù, aveva scattato fotografie. Oggi che è più vecchio e sapiente ha anche regalato ai bambini il testo della lettera che il capo indiano Seattle scrisse nel 1854 al grande capo dei

bianchi, il presidente degli Stati Uniti, che si offriva di comperare le terre della sua tribù in cambio di una riserva. La lettera incominciava così:

“Come si può comperare o vendere il firmamento o il calore della terra?

Noi non conosciamo questa idea.

Se noi non siamo padroni del fresco dell’aria né della purezza delle acque, voi come potete comprarli?

Ogni pezzetto di questa terra è sacro per il mio popolo; ogni granello di sabbia della spiaggia, ogni goccia di rugiada dei boschi e perfino il ronzio di ogni insetto è sacro per la memoria e il passato del mio popolo.

La linfa che circola nelle vene degli alberi porta con sé la memoria dei Pellerossa”.

Con questo, oltre che guidandoli sapientemente su e giù per il monte, il saggio Coda Bianca ha cercato di suggerire ai ragazzi che cosa vuol dire essere, *sentirsi* tribù. E intanto mostrava con orgoglio, sul limitare del pauroso buco, le foto dell’interno della Lacca di tanti anni prima: le rocce scolpite come antiche cattedrali, i ghiri in bilico sugli stretti davanzali di pietra che scendevano verso il cuore della terra forse per riposarsi meglio e dormire lì proprio come ghiri, le sagome arrugginite delle bombe cadute laggiù in fondo durante l’ultima guerra, quando sul monte ci fu battaglia. E i ragazzi guardavano, ascoltavano, e si muoveva in loro l’immaginazione.



La prima cosa che il gruppo dei giornalisti ha notato sul sentiero giù in basso, terra ancora di civiltà e di campi, se non proprio di vino con le bollicine, sono state le impronte dei cavalli. Zoccoli che andavano e che venivano, e al margine della mulattiera tanta terra di un colore rosso scuro, argilla che si sbriciola tra le dita e si può facilmente prendere e mettere dentro in un sacchettino, in uno zaino, in un carro.

Forse i contadini che lavorano in silenzio nei campi lì vicino, i cani che abbaiano distratti fanno finta di niente ma lo sanno, sanno che quelli della Tribù degli Stravaganti a volte scendono fino a lì, con i cavalli - non però con i carri, impronte di carri non ce ne sono, e più su la strada non è percorribile con i carri, anche se qua e là a lato del sentiero, semi nascoste affiorano strane ruote di pietra - e raccolgono l'argilla. La raccolgono e la scambiano con le genti civili che abitano dall'altra parte. Altra argilla probabilmente raccolgono in altre parti del Monte, e altra ancora ne ricevono e commerciano per conto delle altre tribù,

Ci sono qua e là rozzi casotti di legno ben nascosti tra gli arbusti, forse posti di avvistamento in quell'estremo confine, e poi quelle strane ruote di pietra, orizzontali, come tavolini o macine, la cui funzione non appare immediatamente chiara. C'è anche, inquietante, un grosso sasso che sembra un teschio. I tre prendono il calco delle impronte dei cavalli, perché i ferri sono diversi da quelli che abitualmente conosciamo. E incominciano a guardarsi intorno con accresciuta curiosità.



Trovano i resti di un fuoco: un cerchio di pietre, cenere, pezzettini di legno carbonizzato. Sembra recente, e l'emozione sale, mentre proseguono su per il sentiero.

Arrivano dove, dietro un gomito della strada, si apre una piccola gola, due pareti di



roccia che si restringono in lontananza e un fondo irregolare di pietra e terra. Non lontano c'è una nicchia naturale e, proprio come recitava la misteriosa filastrocca, dentro la nicchia c'è una statua che assomiglia a una Madonna. Fiori, ceri, ciotole contenenti gli avanzi di offerte votive: non c'è dubbio, quello è un luogo di culto, probabilmente proprio della Tribù degli Stravaganti.

Decidono di appostarsi nelle vicinanze, in attesa, in silenzio, ascoltando tra le voci e i rumori del bosco per captare qualche segnale. Isolato, lontano, stravagante, si ode ora un grido che sembra un trillo, un suono comunque umano. Altri suoni simili rispondono, rimbalzando da diversi angoli del Monte.

L'attesa si fa trepidante, e dopo un po' quello che speravano si avvera. Dalla montagna scende un corteo di strani personaggi, che vanno a disporsi proprio intorno alla nicchia con la madonnina. Gli uomini si dispongono intorno sopra la nicchia, con gesti di sfida e trionfo più che di devozione, mentre le donne si radunano più in basso.



I tre hanno osservato tutto con attenzione, hanno ripreso con la videocamera, hanno scattato fotografie. Decidono che uno di loro adesso se ne torni subito indietro, per mettere al sicuro quella documentazione, mentre gli altri due tenteranno l'approccio diretto, usciranno allo scoperto incontro alla Tribù.

Paperina, in quanto unica donna, reclama la necessità della propria presenza a quello storico avvenimento, e altrettanto fa Pippo (“In fondo, sono io che ho vi ho portato qui, e non è giusto che mi perda l'emozione del primo incontro!”) Così a malincuore Pluto se ne scende a valle, con il proposito di ritornare subito, non appena messi al sicuro i rullini e la videocassetta.



Gli Stravaganti fanno festa grande ai giornalisti, li acclamano, li applaudono, li toccano, li coccolano, vogliono guardare dentro negli zaini, nelle tasche dei giubbotti e dei pantaloni, nel binocolo, nel mirino della macchina fotografica e della videocamera. Poi li invitano a seguirli su per il sentiero, verso il cuore del loro territorio, che chiamano “Il Guinzaglio”, perché quella è la sua forma, se qualcuno lo contemplasse dal cielo.

Arrivano in un punto dove il sentiero e le pareti di terra ai due lati sono del colore giallo-grigio della creta. Gli Stravaganti la raccolgono a manciate e con abili gesti delle dita modellano sul posto palline e statuine, le offrono, le regalano ai loro ospiti: “Questa - spiegano - è la terra più preziosa che abbiamo, perché si fa plasmare proprio come la vogliamo noi, e ci aiuta a dare una forma che si vede e si tocca alle nostre stravaganze!”

Attraversano un boschetto di betulle bianche, passano veloci presso una torretta d'avvistamento che probabilmente serve a qualche segreto scopo militare. Sì, perché la

tribù è pacifica, ma non lontano vivono uomini che sono loro nemici.

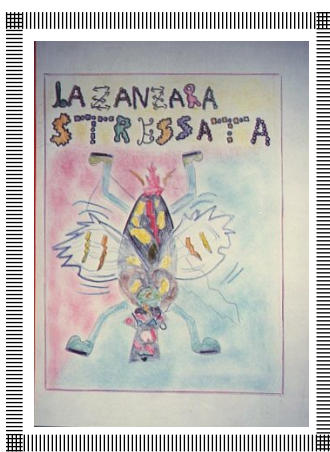


È nei pressi delle Cinque Piante che si può guardare oltre il confine nord, verso il territorio ostile del “Popolo che caccia gli uccelli” (così lo chiamano gli Stravaganti, con un misto di sorpresa e paura nella voce ogni volta che lo nominano). Al di là si vedono alberi e pali sopra i quali sono state piazzate delle gabbiette dentro le quali si agitano, solitari e spaventati, tordi e fringuelli che saltellano inquieti, chiamando disperatamente aiuto. Poco lontani, nascosti in casotti ben mimetizzati tra le frasche, stanno i cacciatori, pronti con le reti, talvolta con i

fucili, ad approfittare di ogni volo di pennuto libero che incautamente si lasci attirare dal richiamo di quei lacrimevoli cinguettii.

Dalle Cinque Piante si possono distinguere anche le scalette d'accesso alle postazioni e le barriere con la corrente elettrica che i cacciatori dispongono intorno al proprio territorio quando vogliono tenere lontani i curiosi.

Gli Stravaganti appendono fiori di castagno ai rami come ciondolini per comunicare veloci e sintetici messaggi. Forse è anche per questo che secolari leggende li descrivono come in qualche modo imparentati con gli antichi abitanti delle



Ande, gli Incas, da cui si sarebbero separati nei tempi remoti in cui i popoli migranti si disperdevano e moltiplicavano in ogni angolo del pianeta, inseguendo i branchi di animali selvatici e il mutare del clima e delle stagioni attraverso i ponti di terra e di ghiaccio posati tra i continenti. Ma gli Stravaganti di oggi usano anche una loro precisa scrittura, i cui caratteri hanno la forma dei fiori,

dei frutti e degli animali che vivono all'interno del Guinzaglio. E così si tramandano storie, come quella della *Zanzara Stressata*, del *Fungo Bastonato ma Vincitore*, che le nonne ripetono volentieri ai bambini, che volentieri ascoltano, durante le fresche notti al chiaro della luna. Di



bambini, i giornalisti ne hanno notati lungo la strada alcuni che si affollavano vocianti

intorno a un piccolo buco nel terreno, rotondo e probabilmente profondo: “Giocano al gioco della Lacca!” hanno spiegato i loro accompagnatori.

Arriva di ritorno anche Pluto, proprio mentre i suoi due colleghi sono intenti a osservare



e a fotografare quegli strani enormi funghi che nascono e crescono appiccicati agli alberi e che invece di annerire, marcire, svanire, scoppiare come tanti altri funghi, talmente si immedesimano negli alberi che li ospitano che a un certo punto diventano di legno anche loro, e quasi non diresti che sono stati un giorno funghi.

Pluto non ha ancora finito di sorridere al racconto del fungo che non si staccava dall'albero nemmeno a bastonate, quando le donne della Tribù sorridendo gli chiedono se vuole provare la “sedia della verità”. Lui risponde istintivamente di sì e sorride di nuovo anche lui, anche se non ha capito assolutamente a che cosa quelle si riferiscano.



Lo mettono a sedere su una strana impalcatura di rami, con i piedi appoggiati su un rametto un po' più mobile degli altri, e prendono a tempestarlo di domande. Quando a un certo punto lui si intontisce e non sa più che cosa rispondere, una delle Stravaganti grida, come cantando: “Non sta dicendo la verità!” e le altre due con mossa repentina gli sfilano il

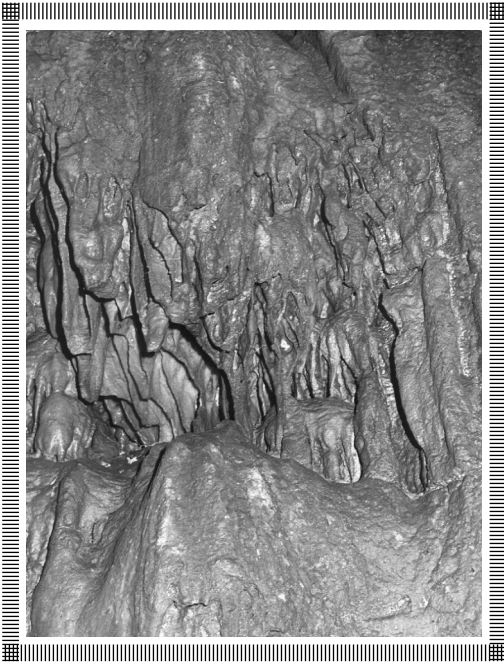
rametto di sotto i piedi, così che il poveretto rimane lì, appeso e penzolante. Lo soccorrono, gli chiedono scusa per lo scherzo e poi spiegano che sono le donne della Tribù ad amministrare la giustizia, con efficacia e fermezza, con metodi a volte un po' sbrigativi, non completamente condivisi da tutti i componenti della tribù, specie se maschi:

“Hanno anche una ghigliottina, là da quella parte, e poi gabbie cattura uomini, trappole e buche e aggeggi che si sognano dalla sera alla mattina. Non è una bella esperienza quando combini qualche sciocchezza e finisci davvero tra le loro mani!”

A sera, la cena è come una festa, tutti in cerchio intorno alla Lacca.



Mangiano anche dei funghi grossi, larghi e dello stesso colore della creta, che si trovano in abbondanza nel sottobosco, oltre a una gran quantità di castagne, che sono come il pane per la Tribù. L'indomani, se avranno il coraggio, i tre visitatori potranno legarsi con robuste corde e discendere lungo le pareti della grotta. Non troppo in profondità però, perché la Lacca è un luogo segreto e sacro e solo agli Stravaganti più autorevoli è concesso l'uso delle corda lunghe, che preludono a una maggiore vicinanza e confidenza con il mistero.



Durante la prima uscita, verso fine novembre, i bambini della Tribù della Cresta sulla cima del Monte hanno trovato la neve.

L'aria è ancora fresca, il cielo limpido e sereno dopo il brutto tempo dei giorni precedenti, e lo sguardo agevolmente distingue il lato meridionale del lago d'Iseo, il Monte Isola e più in là ancora il Monte Guglielmo, con il suo bianco coperschio.

Un blocco di pietra come una lapide spunta dal terreno proprio nel bel mezzo di un prato: chissà se ci sarà sotto qualcuno? Forse quelli della Tribù della Cresta non usano i cimiteri, e seppelliscono i loro morti sulle strade della vita di tutti i giorni.

Proprio sulla sommità di una delle vette della Cresta c'è un castagno vecchio di anni



e ricco di frutti, che però non ha forma di albero, non un tronco possente e maestoso, ma appena al di sopra delle radici si è diviso in tante snelle ramificazioni, ha assunto le sembianze di un cespuglio basso e contorto, forse cercando in questo modo di beffare il vento che di continuo spazza da una parte all'altra il crinale del Monte.

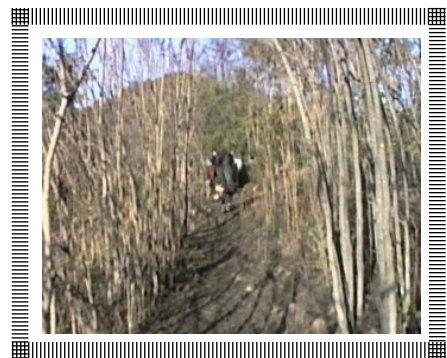
Si guarda e si confronta con il vicino che gli sta di fronte, combinato proprio come lui, un alberello di rose selvatiche, e i bambini immaginano che i due arbusti siano abitati da una fata che di tanto

in tento se ne esce a dispensare magie agli umani che si avventurano lassù, tra il cielo e il vento.

E proprio il vento fa da colonna sonora costante a quel paesaggio, e lo si sente ostinato e indisponente anche dopo a scuola, rivedendo e riascoltando il video, perché non ha smesso un minuto di frugare nel microfono della videocamera.

Quasi all'improvviso, foglia mezza verde e mezza secca, con quei

rametti lunghi e magri come zampe e quella testa piccola e inquietante, viene trovata e raccolta una mantide religiosa morta. È un segno per la Tribù della Cresta, questo essere



potente e temuto nel mondo degli insetti, alto e slanciato verso l'alto, come alto e slanciato è l'obelisco di pietra che si eleva proprio sulla vetta del Monte Orfano, oggi con un lato



completamente bianco di sole e l'altro nero di ombra.



Macchie di neve ed erba nera e umida nelle zone più riparate e nascoste, canne gialle e secche di luce nei passaggi più esposti al sole, mentre si percorre lungo la Cresta la via che



dalla cima dove era la mantide porta a quella dove è l'obelisco. Raccolgono un piccolo sasso lungo e appuntito, che ha quattro facce di due distinti colori, chiaro chiaro e scuro scuro. Anche quello è un segno.

I bambini cercano e trovano i fiori maschili del castagno come cordoncini secchi e gelati ai piedi dei tronchi. Li adopereranno forse per lasciare i loro segnali - codice muto delle Tribù del Monte - in quella giornata tagliata a

metà tra le luci e le ombre.

Su arbusti dalle foglie lunghe e acute come spade spuntano strani boccioli color rosso scuro, acuti e ancora più allungati e appuntiti, sodi, robusti, minacciosi. Nella ripresa macro con la videocamera



appaiono come armi potenti e terribili, pronte a sfidare il cielo. Tutto sulla Cresta sembra puntare verso l'alto, tutto quello che non striscia e non si abbarbica per via del vento. Ombre e luci, alto e basso, sulla Cresta.



Lungo il crinale più a nord è rimasta ancora molta neve. I ragazzi ci sguazzano con i piedi, e alcune bambine riempiono avidamente le loro borsine di plastica. Scendono portandosi dietro la neve del Monte Orfano, eccitate e sorridenti.



Più sotto un gruppo si ferma a raccogliere sottili e affascinanti lastre di ghiaccio da una pozzanghera. È quasi una magia: si pesca nell'acqua che è colore del fango e si raccolgono lamine trasparenti come il vetro, luminose e purissime.

L'avventura finale è riservata a un piccolo gruppo di iniziati che sulla via del ritorno lungo la strada asfaltata sono rimasti indietro e sono ora protagonisti di un inatteso *incontro ravvicinato*.

Perché probabilmente qualcosa è cambiato, dal consueto atteggiamento frettoloso e distratto di chi normalmente ha mente e occhi solo per il pallone, la bambola Barbie, la TV, i videogiochi, le figurine. Gli occhi dei bambini diventati Tribù del Monte hanno imparato a *vedere*, e alla curiosità collettiva ormai non sfugge più nulla.

Mi chiamano, perché sul ciglio della strada hanno avvistato una robusta e coriacea locusta bruna, dagli occhi rossi, e poco più sotto una mantide religiosa, viva e vegeta questa volta, che cerca di arrampicarsi su per il muretto e inciampa, scivola giù, riprova, cade di nuovo, poi si arresta assolutamente immobile tra le foglie secche, ben poco mimetizzata dato il suo colore verde vivo, con le zampette giunte per meglio proteggersi dal misterioso occhio della telecamera che scende a scrutarla sempre più da vicino.



Nel mondo degli animali, a parte il colore, di cui si discute se cani e gatti per esempio lo distinguano come noi, quello che fa scattare il cacciatore all'assalto della preda è il movimento: una lucertola perfettamente immobile forse lascerebbe un gatto del tutto indifferente. Ma il cuore di una lucertola impaurita batte, pulsa e si vede, e la sua coda è notoriamente nervosa.

Perfettamente ferma se ne sta invece la mantide, molto più ferma della goffa macchina da presa che la insegue. A rivederla, potremmo dubitare che sia anche quella morta e stecchita come l'altra trovata sulla cresta del Monte, se non l'avessimo vista appena un attimo fa arrancare tra il muretto e le foglie e poi, messa alle strette, assumere quella caratteristica posizione supplicante che è all'origine del suo nome.



Eppure, da uno sguardo distratto, potrebbe essere scambiata per una strana verdura...

Decidono i bambini di aiutare la mantide a superare il muretto, la caricano delicatamente su una foglia e delicatamente la depositano sull'erba di sopra, come un atto dovuto di devozione alla divinità della Tribù. E la mantide sacra si lascia trasportare rimanendo assolutamente immobile e solenne, in preghiera...

Quelli della Tribù del Bosco non vanno per sentieri, ma hanno imparato le strade su e giù per il Monte appoggiando i passi su ogni pietra, ogni radice che incontrano tra i tappeti di foglie morte.

Raccontano che un giorno, tanti e tanti anni fa, alcuni di loro trovarono un sasso rosso



brillante, lo toccarono, e dal sasso si sprigionò un terribile incendio, perché era la Pietra del Fuoco, proprio quella su cui, all'inizio dei tempi, il dio Giove aveva scagliato uno dei suoi fulmini più potenti.

Scappando, una donna inciampò in un'altra roccia, da cui come per incanto zampillò una fontana di acqua, che spense il fuoco, e il bosco fu salvo.

Da quel tempo hanno imparato a osservare e a riconoscere con attenzione ogni cosa sul loro cammino, e custodiscono con cura la Pietra del Fuoco e la Roccia dell'Acqua, che è affidata alle donne della Tribù.

Nel cuore del bosco, i tronchi sono alti e dritti, senza rami e senza foglie fino a molti metri da terra, perché gli alberi cercano la luce e il calore del sole e solo lassù in alto ne trovano a sufficienza.

I bambini della Tribù del Bosco imparano fin da piccoli ad arrampicarsi su e giù come caprette,



usando le mani come i piedi, imparano a scegliere l'appiglio dei cespugli buoni, quelli senza spine. Quando non riescono a puntare bene i piedi o ad aggrapparsi, rotolano. E riempiono le tasche e i cestini di castagne, ghiande, pigne.

Quasi ai piedi del Monte, c'è un laghetto dove la Tribù pesca i pesci, che sono una vera ghiottoneria. Li mangiano la sera nelle loro capanne di foglie di castagno, che abbelliscono con originali composizioni di erbe e fiori secchi.



I nidi delle processionarie sono come covi di fantasmi, bianco e trasparente brulicare di piccole creature invisibili e minacciose, pronte a manifestarsi quando verrà il tempo, ad attaccare i pini e a segnare tutto quanto il territorio con il loro mefitico passaggio.

Scendendo giù per il bosco, sul tronco di un vecchio castagno c'è una specie di pulsante rotondo, come un campanello magico, che serve per entrare in contatto con gli altri esseri normalmente invisibili che popolano quel territorio.

C'è una sedia dove ci si può sedere o inginocchiare al cospetto degli dei, di fronte all'albero delle apparizioni. Lì la statua magica

compare nello stretto spazio tra due tronchi gemelli, e dalla sua espressione benigna, compiaciuta, adirata, collerica, misericordiosa, gli abitanti della tribù del Bosco subito



capiscono la disposizione d'animo della divinità nei loro confronti e così possono meglio rivolgere le loro preghiere.

Quelli della Tribù del Bosco credono che i fiori e frutti non crescano spontanei, ma grazie alle cure amorevoli dei popoli magici che vivono intorno a loro. Mostrano orgogliosi ai tre visitatori l'aratro degli gnomi, antichi e benigni abitanti del bosco, molto prima che comparissero gli uomini sulla terra.

Però raccontano anche che c'è un angolo maledetto dove gli gnomi da secoli non vanno



più, per la presenza di altre misteriose popolazioni che lo hanno delimitato, segnato, riservato per sé, per sconosciute pratiche di magia. Forse spiriti arcaici degli alberi, degli animali, della terra: inutilmente i tre giornalisti, avidi di pettegolezzi, cercano di saperne di più. Gli uomini non si fermano mai a lungo in quel luogo, anche se hanno il permesso di attraversarlo, ma non di abitarlo, colonizzarlo, modificarlo.

In un altro punto del Bosco, la Tribù indica ai tre curiosi il “Castello di Cenerentola”. Nessuno l'ha mai vista, come non hanno mai visto il Principe Azzurro e neppure le due malvagie sorellastre. Ma in certe notti giurano che si può ascoltare distintamente la musica del grande ballo, quando le zucche si trasformano in carrozze e i topolini in possenti destrieri. Di giorno, il castello ha l'aspetto di una roccia bizzarra, nel mezzo di una radura. Si capisce che non è un sasso normale per via della forma, in cui non è difficile con occhi allenati riconoscere le mura e le torri.

Ancora su e giù tra querce, pini, abeti e castagni, qualche acacia isolata, fino allo spiazzo dei “funghi tagliati”, che si riconoscono dagli altri funghi perché sono modellati da mano intelligente. Non si possono raccogliere, e anche in quel luogo sono proibite le attività umane. I componenti della Tribù ma anche, lo giurano, i bambini dei paesi vicini e perfino quelli di Brescia, sanno che lì ci abitano i Puffi. Tutt'intorno cresce abbondante il muschio, per ripararli quando piove, e soprattutto per nasconderli a sguardi indiscreti.

Oltre che premendo il pulsante magico sul dorso del grande castagno, la Tribù utilizza un altro potente strumento segreto per entrare nel mondo fantastico del bosco: un tronchetto che in realtà è una serratura gigante, con un pezzetto di legno che si infila dentro per aprire, come una chiave.

Dagli gnomi, la tribù ha appreso fin dai tempi antichi l'uso dei “funghi scoppianti” per fare i segnali di fumo, o addirittura per trasportare il fuoco. Naturalmente è un grande segreto, ma ai giornalisti in via eccezionale è concesso di scattare alcune fotografie, in quanto primi rappresentanti del mondo civile che si sono mostrati sinceramente interessati alla sperduta Tribù del Bosco. Si cercano due funghi scoppianti, che sono diversi da tutti gli altri funghi, e li si picchia l'uno contro l'altro, con un certo ritmo. E così si possono mandare precisi messaggi non solo agli altri della Tribù, ma anche a tutti gli abitanti magici del Bosco.



“Che cosa mangiano gli gnomi?” Chiede incuriosita Paperina.

“Mangiano funghi secchi, crema di ghiande e di castagne, e soprattutto sono golosi di polpette!” Risponde ridendo una ragazza della tribù, che subito dopo raccoglie da terra qualcosa che sembra una specie di baccello rigido, con dentro come dei semini neri:

“Vedete, queste sono le polpette degli gnomi, che le raccolgono in questo vassoio e le mettono a scaldare sul fuoco. Ecco, qua sotto difatti è un po' bruciacchiato. Poi mettono il vassoio in mezzo alla tavola e prendono le polpette”.

Sotto un sasso c'è un nido di insetti brutti e sgradevoli, neri e corazzati. Di notte escono per cibarsi delle polpette avanzate nei vassoi degli gnomi.



I tre giornalisti sono ora sulla vetta del Monte, nel luogo più sacro della Tribù della Cresta. Dalle cime dei pini li osservano eleganti uccellini dalla pancia rossa, il becco giallo, la testa e le ali blu.

Accanto a un grosso tamburo stanno i due “battitori”, che chiamano tutto il popolo alla preghiera. Le sacerdotesse cantano danzando in cerchio, mentre gli altri, fermi in piedi, alzano ritmicamente le braccia e la testa e poi congiungono le mani e le riportano lungo i fianchi, con gesti che ricordano quelli della mantide.

L’insetto sacro si è manifestato per la prima volta proprio lì, sopra un tronco d’albero tagliato, un tronco sottile, allungato verso



il cielo, proprio come la mantide. È comparso su quella specie di altare naturale, a istruire e illuminare quelle che sarebbero diventate le sue sacerdotesse. Solo le femmine, che ora danzano intorno al piccolo tronco e al grande obelisco di pietra, ripetendo ritmicamente la loro litania, nella lingua magica:

Ap ciai, log gu
Log gu pam bai
Oua oua
Aua e
Amantidé! :



I battitori conoscono anche ritmi di guerra, sui quali danzano e cantano gli uomini in arme, segnali di pericolo, che per fortuna non si odono molto spesso, e anche suoni più normali e quotidiani, quando salutano il giorno che nasce, chiamano ai pasti collettivi, annunciano il tramontare del sole.

Dall'alto della cima più alta il suono si diffonde per tutta la Cresta, da Cologne giù fino a Coccaglio, per quanto il Monte è lungo, ed è ben conosciuto dai santi monaci del convento dei Cappuccini, dagli alpini nel

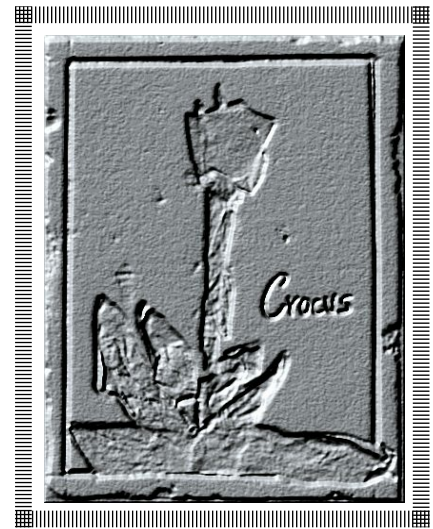
loro rifugio a mezza costa, dagli arcieri che quasi a valle hanno la loro palestra naturale dove si cimentano nel folto del bosco per emulare Robin Hood e Guglielmo Tell.

I tre giornalisti riflettono su quanti siano in realtà, a volerli trovare, i punti di contatto tra il cosiddetto mondo civile e le Tribù Perdute del Monte Orfano. Eppure, le famiglie che la domenica salgono in gita con la macchina lungo la strada asfaltata, così come gli operai che lavorano alla manutenzione del ripetitore TV piazzato proprio là in cima ignorano del tutto l'esistenza delle tre Tribù. Forse hanno semplicemente altre idee per la testa, un altro modo di guardare le cose, e sensi e attenzione diversamente sintonizzati. Così non vedono, non riconoscono, non distinguono i segnali e gli indizi che pure sono numerosi e presenti.

Diceva un vecchio saggio: “Molti uomini vedono solo le cose che vogliono vedere!”

Camminano adesso in una lunga fila, Pippo, Pluto e Paperina, con gli uomini e le donne della Tribù della Cresta, che li hanno invitati a seguire la *pista dei crochi di montagna*. Non è un sentiero vero e proprio, con l'erba erosa e la terra spelacchiata dalla moltitudine dei passaggi di uomini o animali, ma un percorso che funziona più o meno così.

Sul finire dell'inverno, il primo o la prima che si sveglia alla mattina va a vedere nel punto dove la sera precedente aveva notato un bocciolo di croco ancora timido e chiuso. Si domanda, trepidante: “Avrà disteso i suoi meravigliosi petali in tutti i colori e le sfumature? Avrà spiegato al sole il suo cuore rosso di zafferano?” Se trova il fiore aperto, si guarda intorno se ce ne sono altri, singoli o a gruppi, e se ne vede incomincia a seguirli. Poi



chiama il resto della Tribù e vanno lungo la pista dei crochi di montagna quanto è lunga, osservandoli a uno a uno, commentando ad alta voce, con l'attenzione e la devozione di un gruppo di intenditori d'arte in visita alla Galleria degli Uffizi. Lo stesso succede con altri fiori, con i funghi, con le diverse presenze che si manifestano nell'arco di una breve stagione, che il giorno prima magari non ci sono e poi quando è il loro tempo disegnano le loro mobili e imprevedibili piste e, passato quel tempo, si esauriscono e scompaiono, fino alla prossima stagione. Quelli della Tribù della Cresta, che sono tipi ironici e spiritosi, nel periodo della caccia seguono anche per gioco, divertiti, la pista delle cartucce, rosse, verdi, gialle, che gli invadenti portatori di doppiette seminano un po' dappertutto sul Monte.



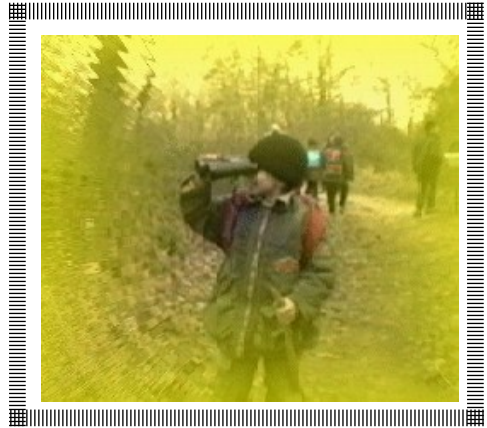
Altri percorsi si possono seguire con altri sensi, oltre che con la vista. I più raffinati non si muovono se non dietro le piste dei profumi, compagni di api, bombi e farfalle nello zigzagante peregrinare tra alberelli e arbusti in fiore. Altri si accontentano di più prosaiche tracce odorose, a rintracciare le impronte inconfondibili che i diversi animali lasciano dietro di sé: piatte e larghe

quelle delle mucche, rotonde e ammonticchiate quelle dei cavalli, come bilie nere cadute dal sacchetto bucato di un bambino quelle delle pecore... Tanto per fare esempi che anche i

disinformati giornalisti capiscono.. Ma che dire di conigli, scoiattoli, donnole, tassi, ricci, caprioli?

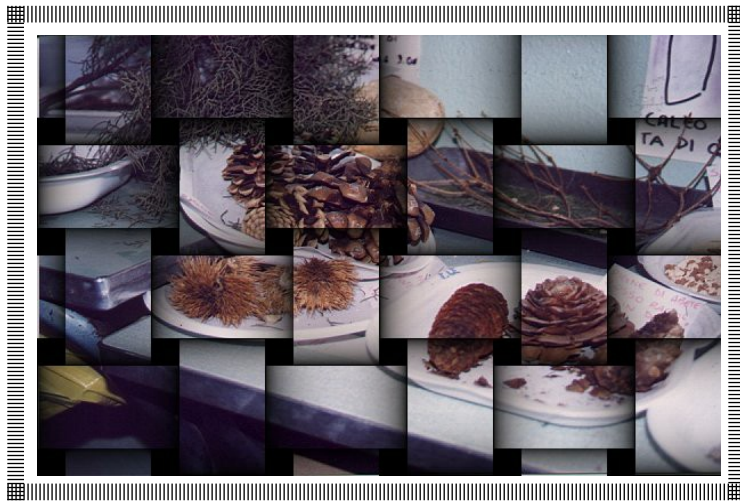
Questo gioco di seguire le piste, con le sue mille varianti, è molto antico, radicato nella cultura dei tempi andati, quando gli uomini vivevano a più stretto contatto con la natura e conoscevano sì la dura fatica del lavoro, ma non l'ansia di fare ogni cosa di corsa e in fretta. E doveva averlo giocato anche Pollicino, se gli venne l'idea di tracciare con i sassolini la strada per non perdersi nel bosco.

Succede però a volte che arrivino fino lassù sul Monte i turisti, le orde dei "domenicanti" che fanno man bassa di fiori e funghi, li raccolgono, li rastrellano, spargono intorno rifiuti in quantità senza una logica. E allora le piste si interrompono, si confondono, svaniscono in modo improvviso e brutale, non secondo il corso naturale delle cose. Ma per fortuna i domenicanti raramente si avventurano oltre le vicinanze della strada asfaltata. E così può continuare il gioco del seguire le piste, e con esso la vita quotidiana, i riti e le abitudini delle tre Tribù del Monte Orfano.



Il materiale per confezionare la colossale “bufala” è ormai pronto. I ragazzi diligentemente fanno ordine tra i “reperiti” raccolti sul Monte, le storie inventate, le osservazioni di tipo scientifico e fantastico. Tutto deve essere presentato come se fosse assolutamente vero. Certo, occorre ancora trovare un nome un po’ più verosimile per i tre giornalisti, stabilire luoghi e date precise, scrivere e presentare ogni cosa sotto forma di articoli di giornale o corrispondenze televisive.

Si dividono i compiti: redigere i pezzi per il giornale, dettare al registratore le finte testimonianze, perfezionare i linguaggio e gli alfabeti delle tribù, stendere la versione



definitiva di storie e leggende; e poi rivedere il video e le fotografie delle proprie uscite sul Monte e trasformare, con l'aiuto del computer, le immagini di se stessi in quelle di “autentici” abitanti indigeni e semi-selvaggi del Monte Orfano.

Che cosa è successo poi ai tre giornalisti, dopo l'incontro con le Tribù? Sono ritornati e hanno raccontato tutto di persona e sono loro gli autori ufficiali del falso documento, oppure sono rimasti lassù magari prigionieri, e di loro abbiamo solo il materiale che, in qualche modo e tra mille difficoltà, sono riusciti a far discendere a valle? O addirittura se ne era persa ogni

traccia e un giorno un gruppo di avventurosi speleologi, scendendo nella Lacca, ha trovato abbandonato laggiù, in un qualche contenitore ermetico, quanto i tre avventurosi vi avevano gettato, scritti, registrazioni, foto, documenti, nella remota speranza che il mondo civile conoscesse un giorno almeno la loro scoperta, coscienti com'erano che non vi avrebbero mai più fatto ritorno?

Tra i ragazzi delle classi quinte ci sono gli ottimisti e naturalmente anche i truculenti. A un certo punto hanno anche pensato di pubblicare due versioni diverse del CD ROM.

Un fatto comunque è certo: se infilando un dischetto di plastica bruciato dal laser dentro in un computer, navigando su Internet, leggendo su qualche giornale, ascoltando la radio o guardando la televisione, vi arrivassero notizie a proposito di questa faccenda, potete stare sereni e tranquilli: non è vero niente!

Se però passate dalle parti a sud del Lago d'Iseo, nei pressi di paesi che si chiamano Rovato, Erbusco, Coccaglio, Cologno, gettate pure un'occhiata a quella collina alta tutta sola, impropriamente chiamata "monte" e, se avete tempo, fateci anche una passeggiata. Probabilmente, ha ancora molte cose da raccontare.



LE TRIBÙ PERDUTE DEL MONTE ORFANO

pubblicato in proprio da Paolo Beneventi
sotto licenza Creative Commons, marzo 2022

